

Era il miglior amico di Benetton, ma gli cavò la pelle ne Il miliardario. Era fatto così

# Saviane, giornalista-scorpione

Per lui, Moravia, in Africa cercava cacche di elefante

**È** in libreria *Hic sunt leones* di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo «Venticinque storie di veneti notevoli» (332 pagine, 18 euro). Per gentile concessione di Marsilio Editori, pubblichiamo alcuni stralci dell'introduzione riguardanti Sergio Saviane.

Il quarto veneto notevole entrato nella mia vita fu quel cronista di razza e inarrivabile scrutatore di umane debolezze che rispondeva al nome di Sergio Saviane. Non riesco a darmi pace per aver maldestramente cancellato il messaggio di benvenuto della sua segreteria telefonica, che avevo tenuto per anni inciso nella mia; una registrazione effettuata pochi giorni dopo la sua morte, avvenuta nel 2001, quando, telefonando al numero 0423 563676, ti rispondeva ancora lui, come se fosse vivo: «Non sono in casa. Potete lasciare un messaggio dopo il segnale acustico». E qui - ecco il genio assoluto, l'irriverenza fatta persona - invece del banale bip elettronico ascoltavi Saviane che gorgheggiava soavemente, tale e quale il fringuolo che si sentiva in sottofondo nel motivetto *Luccellino della radio* cantato da Silvana Fioresi negli anni Quaranta. (...)

Sull'ornitologia Saviane s'era soffermato anche nella prima intervista che gli feci, scioccandomi con una sorprendente dichiarazione di debolezza: «Védito, Stefanelo, el me osèl xe come 'na ciàve Yale», e per rendere plastica la descrizione estrasse di tasca un mazzo di chiavi, mostrandomi quella più lunga, zeppa di forellini, che gli serviva per aprire una porta blindata. Era il suo modo poetico per confidarmi di sentirsi un sopravvissuto al tumore che lo aveva colpito all'organo più caro, e un tempo più utilizzato, dopo il cervello. Subito aggiunse, serissimo: «Pensa che Alberto Moravia ha passato la vita a discorrere e a far baruffa col suo lui. Poaréto, non sapeva dove mettere le virgole, l'unica cosa che gli riusciva bene era girare per l'Africa con la Dacia Maraini e la Maria Callas a fotografare merde di elefante. Ma della donna non sapeva niente, niente! Noi latini siamo degli usurpatori, crediamo che far l'amore sia una cosa divertente. Invece è drammatica. Un atto sacrale».

C'eravamo conosciuti dieci anni prima, nel 1988, in una serata di luglio insolitamente primaverile. Dopo un trentennio di onorata carriera, *L'Espresso* lo aveva fatto fuori per

affidare la rubrica della critica televisiva a un pubblicitario, Emanuele Pirella, l'inventore dei tormentoni «Nuovo? No! Lavato con Perlana» e «O così o Pomì». Un segno dei tempi. (...) Molti anni dopo, quando restò di nuovo disoccupato, lo accompagnai a Milano da Maurizio Belpietro, direttore del *Giornale* sul quale già aveva scritto ai tempi di Montanelli. Per prepararsi all'incontro, duran-

te il viaggio sulla A4 bevve due litri di acqua minerale: doveva smaltire i postumi di una mezza sbornia della

sera prima. C'eravamo quasi combinati per farlo scrivere in prima pagina. Corsivi brevissimi sui fatti di giornata. Sarebbe stato un grande ritorno. E anche la prova di una reciproca indipendenza, considerato che Saviane si riferiva a Silvio Berlusconi chiamandolo sempre e solo «il nanetto di Arcore». Ma il primo commento che mi spedì per fax non si rivelò all'altezza delle aspettative di Belpietro, e neppure mie, a dirla tutta. Vi si censurava il malvezzo dei trevigiani di mangiarsi come pietanza i ghiri arrosto, consuetudine che Sergio giudicava barbara oltreché svantaggiosa, dal momento che, secondo lui, molti fabbricanti di cofani funebri recuperavano i gusci vuoti di noci e nocciole rosicchiate da questi simpatici roditori e li utilizzavano al posto del legno, dopo averli pressati, per farne casse da morto. Un successivo ricovero ospedaliero e i guai dell'età impedirono che la collaborazione decollasse con un commento meno

stravagante.

Già, l'età. Argomento tabù. Guai ad accennargliene. Dovetti spulciare un vecchio annuario dell'Ordine dei giornalisti per scoprire che era nato a Castelfranco Veneto il 18 aprile 1923 ed era iscritto all'albo dei professionisti dal lontano 1958. Non gli piaceva parlare del tempo che passa, soprattutto dopo la perdita della sua Caterina, che se n'era andata per sempre una sera di marzo del 1991, «un'amica più che

una figlia, i figli hanno bisogno del padre, soprattutto le figlie, ma io ero sempre assente». L'ultimo dei suoi

31 anni Caterina l'aveva finalmente vissuto col papà: «Dormivo vestito, di notte andavo per caserme e me la riportavo a casa, fumava 120 sigarette al giorno, e se non erano sigarette era qualcosa di peggio. Il buco finale a Mi-

lano, in casa di un'amica. Sono diventato buffone anche per questo, per difendermi». All'altra figlia che gli era rimasta, Valentina, residente a Roma, non risparmiava il suo

**Non decollò al Giornale perché il suo primo pezzo era contro chi mangiava i ghiri arrosto**

**Per lui, i grandi camini dei ristoranti aiutano gli scoreggiatori che vogliono restare impuniti**

**Dopo 30 anni di lavoro, l'Espresso gli tolse la rubrica tv per darla all'esangue Pirella**





sarcasmo. La chiamava «la nazista»: troppo severa, a suo giudizio, nell'educazione dei figli. Avendola conosciuta, posso testimoniare che si sbagliava. (...)

Nel 1998 aveva commesso l'errore di dedicare a Benetton, compagno di interminabili partite a tressette, un'impertinente biografia edita da Marsilio, *Il miliardario*, e più ancora di mandargliela in lettura prima di darla alle stampe. L'imprenditore dei maglioni colorati non gli domandò né di correggere né di smussare né di tagliare, ben sapendo che Saviane non l'avrebbe certo accontentato. Non gli chiese nulla di nulla. Semplicemente smise di cercarlo e di parlargli. Sergio, che considerava la libertà di pensiero un fatto fisiologico alla stregua del respiro e del battito cardiaco, non riuscì mai a capacitarsi di questa rottura. Per mantenere intatto il ricordo delle allegre ore conviviali passate con Benetton, si autoconvinse che a incazzarsi non fosse stato lui, bensì Laura Pollini, l'addetta stampa nel frattempo diventata la compagna di Luciano. (...)

Ci sentivamo spesso per telefono e ogni tanto andavo a trovarlo. Una volta volle conoscere mia moglie. (...) Andammo a pranzare da Lino, a Solighetto, dov'era stata di casa il soprano Toti Dal Monte. La sua locanda prediletta. E non per la sopa coada, la zuppa di piccione, o per le altre ricette della nonna, o per il soffitto foderato da paioli di rame. No: per il camino. Lì a tavola ci svelò che sceglieva soltanto trattorie dotate di questo impianto a suo giudizio indispensabile e che, fra tutte, preferiva quella di Lino Toffolin in quanto nella sala da pranzo c'era non un caminetto bensì un caminone, utilizzato dallo chef per le costate alla brace e per lo spiedo. Gli chiesi: ti piacciono le carni arrostiti sul fuoco

vivo? La risposta fu una fiondata: «Non m'interessano né le bistecche né lo spiedo. Il camino serve per le scoregge». Mia moglie trasalì. Ma lui, per nulla imbarazzato, spiegò: «Non lo sapete che al ristorante tutti spetazzano?»

Ve ne potete accorgere anche voi: quando un commensale sorride e socchiude l'occhietto, vol dir che xe concentrado su 'na scoreza, deve stare attento a rilasciarla senza far rumore. E non c'è altro come il camino acceso che attiri questi effluvi, garantendo il ricircolo d'aria negli ambienti chiusi. Insoma, xe question de igiene». (...)

In mezzo secolo di carriera Saviane aveva rimediato una settantina di querele. L'ultima, la più sanguinosa, fu di Irene Pivetti, l'ex leghista passata dalla croce della Vandea appesa al collo alle guaine in latex che le strizzavano i seni quando con Platinette conduceva *Bisturi!* Nessuno è perfetto su Italia 1. C'era stato un fraintendimento linguistico. L'aveva definita «gobeta sopersada», che in

*continua a pagina 22*



Stefano Lorenzetto